

POLITICA

ROMA

Hanno votato in pochi, solo 29mila iscritti al blog di Grillo, meno di un terzo degli aventi diritto. E ha stravinto l'alleanza con il gruppo europeo di Nigel Farage, l'alleato prescelto di Grillo, l'unico che il leader aveva incontrato di persona. Per lui il 78% dei voti, il 12% ha optato per nessuna alleanza e il 10% ha scelto l'Ecr, il gruppo di cui fanno parte i conservatori inglesi del premier Cameron. «Sono estremamente soddisfatto. Sarò lieto di lavorare con il M5s, saremo la voce del popolo al parlamento europeo», commenta Farage. «Il Gruppo Efd (quello di Farage, ndr) ha rappresentato nella scorsa legislatura l'opposizione più strenua al federalismo basato sull'austerità e alla concentrazione del potere nelle mani dei burocrati non eletti a Bruxelles», si legge nella presentazione sul blog. «L'Efd è contro l'euro che ha generato povertà e disoccupazione. L'Ukip crede nella democrazia diretta ed è un partito contrario a ogni forma di discriminazione».

Una presentazione decisamente generosa, e tuttavia l'alleanza con Farage ha lasciato molti militanti e parlamentari con l'amaro in bocca. La deputata Giulia Sarti si è fotografata al momento del voto, a favore dell'asse coi Tories, con il naso turato: «Voto per i conservatori nipotini di Churchill, solo per non far vincere Farage». Ma i malumori più forti riguardano l'esclusione dell'alleanza con i verdi anche dalla griglia delle opzioni possibili. Mercoledì sera, la co-presidente del gruppo verde al Parlamento europeo, Rebecca Harm, dopo settimane di tira e molla, aveva spiegato che, in caso di una maggioranza a favore dell'alleanza con i verdi nel referendum del M5S, «siamo aperti al dialogo con il Movimento».

E invece niente. La decisione di escludere i verdi non era stata comunicata ai parlamentari, neppure a quelli europei. Molti parlamentari italiani non hanno neppure votato. Come la dissidente Paola Pinna, che su twitter dice che tra «destra populista, destra conservatrice e il nulla, anche l'astensione ha valore di voto». Per tutti i cosiddetti dissidenti, in ogni caso, la modalità del voto online con l'esclusione dei Verdi è «una presa in giro». Alcuni fedelissimi, invece, difendono la scelta

Pochi sul blog di Grillo: Cinque stelle con Farage

● Si all'alleanza con lo xenofobo Ukip: a favore 23.000 su 29.000 votanti, esclusa l'opzione per i Verdi ● Il britannico: «Saremo la voce del popolo»



Turandosi il naso un voto ai Tory «per non far vincere Farage». Così Giulia Sarti, deputata 5 stelle, ma è in minoranza FOTO DIRE

e annunciano il voto per Farage. In una nota ufficiale, il gruppo M5S dell'Euro-parlamento spiega che «quella dei Verdi non era un'opzione reale, visto che non c'era stata una disponibilità unitaria e ufficiale ad accogliere il M5s nel gruppo, neppure una illustrazione delle condizioni. Come se un venditore chiedesse di firmare un contratto prima di mostrare la merce e indicarne il prezzo». «Era come voler fare un matrimonio con chi non sapeva se sposare o qualcun altro. I Verdi erano spaccati. È stato giusto escluderli», dice il senatore Alberto Airola. Ma anche tra i fede-

lissimi si sono registrati molti malumori, che spesso si sono tradotti in un non voto, come per il deputato Alfonso Bonafede.

Malumore anche tra i militanti, che sul blog se la sono presa direttamente con Grillo: «Basta giochini e dirottamenti. Qui vogliamo applicare un vero modello di democrazia dal basso, altrimenti ce lo costruiamo da un'altra parte». Un militante, Alessio di Milano, ricorda a Grillo un problema di non pocco conto: «Il gruppo con Farage è fuffa. Dall'Efd sono usciti quasi tutti. Il gruppo è vuoto. Sono un elettore del M5S

dall'inizio ma questa piega, a me come a tanti, non piace».

Nell'ultima settimana Cameron e Marine Le Pen hanno sottratto alleati a Farage: il primo ha affiliato il Partito dei finlandesi e il Partito del popolo danese, mentre la destra francese ha arruolato il partito lituano Ordine e giustizia. Dunque per ora Farage, a parte Grillo, può contare solo sugli alleati olandesi e della repubblica Ceca: ma per fare un gruppo servono sette nazionalità. Al di là dei numeri, la base sul blog non gradisce l'Ukip. «Oggi il movimento è morto», scrive Fabrizio.



Svolta Ue sugli Ogm: «Ognuno decide da solo»

BRUXELLES

I singoli Stati membri della Ue saranno liberi di vietare le coltivazioni di organismi geneticamente modificati. Dopo anni di tira e molla tra Commissione europea, multinazionali e ambientalisti ieri a Lussemburgo i ministri dell'Ambiente europei hanno trovato un accordo per garantire ai Paesi la possibilità di vietare gli Ogm. Fino ad oggi chi si opponeva ai cibi-frankenstein doveva fare contorsioni giuridiche appigliandosi al «principio di precauzione» e lottare contro la Commissione europea. Per entrare in vigore la nuova normativa dovrà essere approvata in seconda lettura in autunno dal nuovo Parlamento europeo. Secondo i Verdi e le associazioni ambientaliste però il testo dovrà essere anche migliorato per eliminare la possibilità che le multinazionali facciano causa agli Stati membri che rifiutano il transgenico. Il dossier sarà in mano alla presidenza semestrale di turno della Ue che dal primo luglio passa all'Italia, tradizionalmente uno dei Paesi più anti-Ogm con governi di qualsiasi colore politico. «L'accordo raggiunto oggi è un buon compromesso», ha detto il ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti. Ora, ha aggiunto, «chiedo a ogni Paese Ue un aiuto per arrivare a chiedere entro la fine dell'anno il dossier». Reazione positiva anche da Legambiente, secondo cui l'accordo è «un primo passo nella giusta direzione, visto che si consente finalmente agli Stati membri di vietare sul proprio territorio la coltivazione di Ogm sia per ragioni socioeconomiche che per l'attuazione di obiettivi di politica agricola e ambientale». Per il presidente dell'associazione ambientalista, Vittorio Cogliati Dezza però il testo della normativa va migliorato per scongiurare «possibili controversie legali» ed evitare un'eventuale liberalizzazione degli Ogm nel negoziato sul futuro accordo di libero scambio con gli Stati Uniti, il Ttip (Transatlantic Trade and Investment Partnership). Secondo il presidente della Coldiretti, Roberto Moncalvo, l'intesa raggiunta ieri a Lussemburgo è «una svolta profonda nel quadro normativo europeo» perché «il divieto di coltivazione da misura provvisoria e legata al principio di precauzione per motivi ambientali e sanitari diventa giustamente una decisione permanente assunta sulla base del modello di sviluppo che ogni singolo Paese intende sostenere». Del resto, ha spiegato Moncalvo, in Europa sono rimasti cinque Paesi su ventotto a coltivare Ogm (Spagna, Portogallo, Repubblica Ceca, Slovacchia e Romania), con appena 148mila ettari di mais transgenico MON810 piantati nel 2013, la quasi totalità in Spagna (136.962 ettari).

La sfida tra Europa politica e libero scambio

SEGUE DALLA PRIMA

Lo sviluppo dell'Unione verso l'integrazione politica, sia pure con tutte le remore e gli arrière-pensées possibili e immaginabili, contro l'abbandono definitivo delle aspirazioni comunitarie in favore di un'area di libero scambio, regolata dai principi del laissez-faire economico e allargata fino agli Stati Uniti. È questo lo sfondo di uno scontro che è nell'aria da sempre, ma che è venuto clamorosamente alla luce ieri, quando le agenzie hanno diffuso la notizia che i Tories britannici hanno messo nero su bianco con i dirigenti di Alternative für Deutschland, gli anti-euro tedeschi, l'adesione di questi al gruppo dei Conservatori e dei Riformisti (Ecr) al Parlamento europeo. Un affronto per Angela Merkel, la quale aveva detto chiaro e tondo a David Cameron che avrebbe considerato un atto di guerra la cooptazione nel gruppo a guida britannica dei suoi acerrimi nemici e potenziali concorrenti in patria. La cancelliera aveva manifestato chiaramente il proprio pensiero nell'incontro che aveva avuto con Cameron, insieme con l'olandese Mark Rutte e lo svedese Fredrik Reinfeldt, nella residenza estiva di quest'ultimo lunedì scorso. In quella occasione, Frau Merkel, ribadendo il proprio appoggio alla candidatura di Jean-Claude Juncker alla presidenza della Commissione Ue, aveva invitato rudemente l'inglese a rimangiarsi la minaccia di far uscire la Gran Bretagna dall'Unione.

La mossa di Cameron scompagina tutti i giochi politici nella destra antieuropea uscita dalle elezioni. Se, come

IL CASO

Cameron coopta Alternative für Deutschland e scompagina la destra anti-euro: un atto di ostilità contro Merkel e la visione di chi vuole una Ue più integrata

fonti tedesche danno per probabile, all'Ecr dovessero aderire, oltre che gli «alternativi» tedeschi, gli antieuropei danesi e gli indipendentisti fiamminghi del N-Va di Bart De Wever, il gruppo diventerebbe il quarto del Parlamento per numero di deputati, schiacciando le aspirazioni tanto dell'estrema destra di Marine Le Pen e dell'olandese Geert Wilders quanto del gruppo Europa della Libertà e della Democrazia (Eld) guidato dall'Ukip dell'indipendentista britannico Nigel Farage per l'adesione al quale, ieri, sono stati chiamati a votare i Cinquestelle italiani. Sia i seguaci di Le Pen e Wilders (tra gli altri i leghisti italiani) sia quelli di Farage rischierebbero addirittura di non riuscire a mettere insieme i deputati di sette nazionalità diverse necessari per

la costituzione formale di un gruppo. Pare che in queste ore sia in atto tra le due formazioni una dura battaglia per assicurarsi i favori di un partitello lituano che sarebbe indispensabile per raggiungere il quorum. L'esistenza di un forte blocco conservatore è destinata ovviamente ad influenzare anche la complicatissima vicenda della presidenza della Commissione e dell'intero assetto dei vertici dell'Unione.

Le conseguenze della svolta di ieri sul piano parlamentare e su quello degli assetti di potere istituzionale passano comunque in secondo piano rispetto al significato politico profondo, epocale, dello scontro diventato evidente tra Berlino e Londra. La controversia sulla futura presidenza della Commissione ne è una cartina di tornasole. Dietro al «no» di Cameron alla candidatura di Juncker perché «troppo europeista» non c'è soltanto il riflesso di una rivendicazione di potere per i governi contro le «pretese» democratiche del Parlamento europeo (un atteggiamento che in parte gli attuali dirigenti tedeschi condividono). C'è una precisa volontà di ridimensionare l'esecutivo comunitario da organo di «governo» e di indirizzare l'economia a puro strumento burocratico di attuazione pratica delle politiche decise dai vertici dei governi e concordate nei Consigli europei. In questo l'atteggiamento di Cameron è coerente con la posizione tradizionale tenuta dai britannici fin dal loro ingresso nella Comunità europea, che è diventata poi Unione europea un po' senza e un po' contro Londra. Dove è mancata (e manca) la coerenza, inve-

ce, è nell'atteggiamento dei governi degli altri Stati importanti, quello tedesco innanzi tutto, ma anche quello francese e pure quello italiano, che troppo spesso hanno fatto prevalere logiche inter-governative e hanno puntato su vertici delle istituzioni comunitarie deboli se non asserviti. È sotto questo segno che i ceti dirigenti neo-liberisti hanno imposto a Bruxelles le politiche deflattive e l'austerità delle quali solo ora si riconoscono limiti e guasti.

Nello scontro che si profila tra chi vuole più Europa politica e chi vuole meno governo europeo dell'economia rischia di crearsi un curioso, ma deleterio, rovesciamento di logica. Poiché le posizioni europeistiche si sono schiacciate negli ultimi anni sulle logiche dell'austerità, quelle liberoscambiste possono ammantarsi per contrasto di un falso fascino progressista: deregulation, santificazione del mercato interno, privatizzazioni e liberalizzazioni senza considerazione degli aspetti sociali possono sembrare la medicina giusta per la ripresa economica contro la «burocrazia» soffocante di Bruxelles con i suoi limiti e le sue discipline. L'impressione è che Cameron e i suoi abbiano intenzione di cavalcare questo appeal, facendo sponda anche sulla prospettiva dell'area di libero scambio con gli Stati Uniti, e che cerchino alleati «contro Bruxelles» (e un po' «contro Berlino») tra i governi europei. Anche quello italiano, che con la sua presidenza semestrale del Consiglio avrà un ruolo importante nella fase di rinnovo dei vertici di Bruxelles, Londra potrebbe aver fatto un pensierino.